

TITOLO: EDUCARE PER COSTRUIRE

Convegno Seveso Diossina 30 anni 1976-2006

L'altro giorno mi domandavo come mai sono finito in questo convegno? Non sono un esperto di problematiche legate all'ambiente e alla salute, non sono un giornalista, non sono neanche un politico. Un amico mi ha chiesto di accettare un invito prima ancora di sapere a cosa si riferisse, e siccome ad un amico, che non vedi da 24 anni (tanti quanti sono gli anni passati da quando mi sono trasferito a Bergamo) ma al quale ti senti legato come se ti vedessi tutti i giorni per il tipo di esperienza ecclesiale che viviamo, non puoi dire di no, ho fatto la fesseria di dire di sì. Poi quando mi ha comunicato cosa voleva esattamente da me sono rimasto senza parole e ancora oggi credo di essere la persona meno adatta per questo convegno. L'amico ha cercato subito di rassicurarmi durante la telefonata a metà ottobre, poi per fortuna non l'ho sentito più fino a lunedì sera, speravo che fosse una burla, del tipo "sei su scherzi a parte", invece faceva sul serio, voleva proprio che ricordassi quell'esperienza vissuta insieme a lui e agli altri amici durante l'estate del 1976 e negli anni immediatamente successivi. Qualche bel ricordo, direi bellissimo perché molto importante e decisivo per la mia vita, ce l'ho sempre avuto, poi l'amico mi ha aiutato a mettere in fila alcuni fatti accaduti e mi auguro che possa servire a chi mi ascolta.

Tutto nasce 30 anni fa quando ero un ragazzo di quasi 17 anni, era appena accaduto l'incidente della diossina, era apparso il manifesto di avviso alla popolazione preparato dal Sindaco Rocca e incominciavano a girare per Seveso delle persone, non del paese, che dicevano che tutto il territorio era inquinato, che avremmo dovuto evacuare per sempre, che eravamo appestati, che la salute era ormai compromessa, che non avremmo più potuto avere figli sani, che sarebbero nati solo mostri, basta ricordare la slogan "o mostro o aborto" che indicava le due uniche possibili alternative per le madri in attesa di un figlio.

Bighellonavo per il paese in piena estate e passando da via Cavour, dove c'era il centro parrocchiale, mi sono imbattuto con alcuni adulti che stavano trafficando per aprire un ufficio che potesse dare informazioni alla popolazione di Seveso rispetto alla vicenda Diossina. Uno di questi mi ha chiesto: "tu cosa hai da fare?" Ed io gli ho risposto: "niente". E lui subito: "allora fermati a darci una mano!" Questo signore era il dott. Giancarlo Cesana.

In quei giorni, non era molto chiaro che cosa stesse succedendo, perché nessuno sapeva che cosa era avvenuto esattamente e quali conseguenze ci sarebbero state sulla popolazione e sul

denuncia dei danni subiti al giardino, agli alberi, all'orto, agli animali da cortile, alla casa, organizzare squadre di lavoro (imbianchino, elettricista e falegname) per chi doveva sistemare velocemente una casa nel paese avendo dovuto abbandonare la propria, organizzare riunioni con le aziende perchè le attività artigianali tipiche della Brianza incominciavano ad avere il problema di vendere i propri prodotti a causa dei soliti giornali che scrivevano che tutto era appestato mobili compresi, organizzare i turni di assistenza ai bambini negli hotel che ospitavano le famiglie sfollate, durante la giornata e soprattutto in occasione delle riunioni serali che venivano frequentemente organizzate per loro, organizzare i centri diurni, voluti per allontanare dalla zona inquinata durante il giorno i bambini delle elementari e i ragazzi delle medie inferiori, organizzare la distribuzione di volantini, di manifesti e del giornale "Solidarietà" nel territorio, il lavoro di rassegna stampa e di conferenza stampa. Queste, in sintesi, erano le principali attività dell'Ufficio Decanale, attività che nascevano anche spontaneamente, se qualcuno veniva a chiederti qualcosa, un aiuto, si poneva a tema la questione, e si tentava una risposta grazie ai numerosissimi volontari: soprattutto insegnanti, studenti universitari e liceali, oltre al gruppo di adulti, soprattutto medici che era la mente dell'Ufficio Decanale.

A me piaceva lavorare, è un brutto vizio di noi brianzoli quello di lavorare sempre, e mi sono buttato, la giornata di lavoro finiva alla sera tardi ma passava velocemente, c'era sempre qualcosa da organizzare dal nulla, per me erano tutte cose nuove, poi lavorare con adulti che ti trattavano come uno di loro, per un giovane era un'esperienza interessantissima e molto utile per diventare grandi. Ritornando alla questione del giudizio, ricordo una discussione animata sulla questione del "mostro o aborto" nella quale si cercava di far capire, e qui il dott. Cesana era molto in gamba, che il problema non è che la vita è sacra fin dal concepimento e tutte quelle cose pur giuste che si dicono e che si devono dire, ma il problema è che cosa vogliamo dalla vita, che idea abbiamo di felicità, che cosa ci sta a cuore, che cosa desideriamo in fondo, perché se uno non cerca una risposta adeguata, di fronte alla sofferenza, di fronte al dolore, alla fatica, si tira indietro, non l'accetta perché sembra un ostacolo alla propria libertà. Allora si diventa violenti, ciò che ti dà fastidio, ciò che non ti corrisponde, va eliminato. Si ha il pregiudizio che se un bambino non è perfetto, l'avevano addirittura chiamato mostro, non può vivere, non può essere felice. Guardate che non era una questione da poco, perché al fondo la pensavo anch'io così: "che colpa aveva quella madre se la diossina gli avrebbe rovinato il figlio?", e ancora oggi non è facile e scontato percepire questo passo. Ma la discussione non finiva qui, era necessario fare un altro passo, perché tutti abbiamo un'idea di felicità, e questo

non basta, questa idea, per essere vera per te e quindi per tutti deve abbracciare tutta la tua persona, tutta la tua umanità, non lasciare da parte neanche un pezzettino, “anche l’ultimo capello del tuo capo non verrà perduto”. Mi colpì il modo in cui si affrontò il problema, non avevo ancora 17 anni, perché comprendere che è più grande che è più ricca e quindi bella la vita se uno non è costretto a fingere di fronte alle cose che non sono come vuoi tu, che ti danno fastidio, che vorresti eliminare, se ci pensate è quello che facciamo tutti i giorni ed è quello che ci hanno insegnato i regimi, neri o rossi, dell’ultimo secolo: chi non corrisponde con la mia idea di felicità, chi non è funzionale al sistema deve essere forzatamente rieducato o meglio eliminato. Perché chi gridava lo slogan “o mostro o aborto” erano quelle persone, soprattutto le femministe, che solo loro sapevano cosa era giusto fare, cosa voleva dire essere liberi, infatti per loro il bambino o era perfetto o era un mostro, ed era un sacrosanto diritto potersene liberare in fretta.

Bene, non ho il problema stasera di parlare dell’aborto ma di parlare di educazione, per me questa cosa che quel gruppo di adulti discuteva animatamente 30 anni fa mi ha spalancato la vita, ha incominciato ad educarmi, ho incominciato a percepire che la fede cristiana non è una serie di divieti ma un’apertura al mondo, è per la tua felicità sulla terra.

Il popolo della Brianza, chiedeva di essere aiutato o meglio chiedeva di essere educato, non ci stava a quella semplificazione. E delle persone, che io chiamo la Chiesa, hanno incominciato a mettersi insieme e a creare strumenti che potessero aiutare ed educare.

Il giornale “Solidarietà” è stato la prima vera risposta a questa domanda di capire e di avere un giudizio nuovo diverso, che non buttasse via tutto quello che si era costruito, perché la vita continua. E “la vita continua” era lo slogan coniato da quel gruppo di persone. Ti può accadere anche la disgrazia più tremenda, e non la auguro a nessuno, ma la vita continua e delle persone hanno incominciato a mostrarmi una Presenza che ti prende per quello che sei e che ti fa stare in un modo diverso, nuovo di fronte a tutto, soprattutto di fronte al tuo male e al dolore, anche di fronte ai figli che non sono come tu vorresti, che da stabilità e consistenza ad un rapporto, che ti permette di voler più bene a tua moglie di quando l’hai sposata, anche dopo 18 anni. E’ l’esperienza cristiana, questa Presenza che c’è e che basta.

Ricordo che non bisognava perdere un colpo, era una battaglia dura, chi seguiva la rassegna stampa su Seveso segnalava gli articoli che falsificavano i fatti, scritti soprattutto da chi non era mai stato a Seveso, oppure che esprimevano un giudizio profondamente contrario alla nostra sensibilità di cattolici e brianzoli, spesso i comunicati stampa in risposta preparati per i

giornali nazionali venivano cestinati, qualche volta si riusciva a preparare una conferenza stampa anche se spesso i giornalisti non riportavano quanto detto.

Bisognava continuamente tenere sollecitata la gente, ricordo il prezioso contributo che diede Don Giuseppe Castiglioni, l'allora Prevosto e Decano, nel convocare frequentemente i parroci e i coadiutori, per sentire i problemi che emergevano, per indicare i passi che si stavano compiendo insieme, anche l'omelia e gli avvisi durante le messe erano l'occasione per percepire che cosa ci stava chiedendo il buon Dio dentro quella situazione poco piacevole.

Ma per crescere ed essere educati, non basta capire alcuni concetti, non è un problema intellettuale, bisogna seguire qualcuno. Io ho avuto la grazia, in quegli anni, di incontrare Ambrogio, il dott. Bertoglio che tutti conoscete, quello della telefonata che mi ha invitato questa sera. Ambrogio era uno spettacolo, quando facevamo qualsiasi incontro sia organizzativo che di forte comunicazione, aveva la capacità di trascinare, di coinvolgere la gente, di dare delle ragioni e di mobilitarla ad un lavoro, e a me che piaceva lavorare mi portava con se a fare di tutto. I miei genitori incominciavano ad esaurire la loro funzione educativa, perché a sedici-diciassette anni incominci a voler fare da solo e a non dipendere più dai tuoi, avevo trovato un amico che mi è stato padre ed educatore e vi assicuro che mi ha insegnato a diventare adulto. Non l'ho mai detto ad Ambrogio, ma credo che stasera valeva la pena di comunicarlo, non è stato un modo molto discreto, ma penso che mi perdonerà.

Importantissimo strumento della battaglia è stato il giornale "Solidarietà" che è arrivato ad essere diffuso in 70.000.= copie curato da Fiorenzo Tagliabue e da Renato Farina che pur essendo alle prime armi era già molto in gamba, era un piacere leggerlo. Mi ricordo che una mattina arriva Fiorenzo Tagliabue con le 30.000. copie, la prima uscita, e ci dice distribuitelo! Non avevamo la minima idea di cosa voleva dire distribuire un giornale, abbiamo incominciato a telefonare ai responsabili delle parrocchie del Decanato, ricordo che mi chiedevano 50 copie e io gliene mandavo 500, chi aveva amici nella Brianza e nel milanese chiedeva di aiutarci a diffondere il giornale, incominciavano a pervenire le telefonate di chi, avendolo saputo da un amico, voleva riceverlo e diffonderlo nel proprio paese, anche le parrocchie del Decanato, all'inizio un pò titubanti, avevano esaurito subito le copie ricevute ne volevano di più. Dopo pochi giorni le copie del "Solidarietà" erano finite e già ci chiedevano il prossimo numero, un successo! La diffusione migliore era fuori dalle messe domenicali, praticamente tutti quelli che uscivano da Messa cercavano la copia del Solidarietà. Ma significativa è stata anche la richiesta di parrocchie o comunità distribuite per

l'Italia, ricordo le richieste da Bologna, da Roma, da Napoli, da Catania, ricordo che avevamo contatti anche con la Svizzera.

Il giornale "Solidarietà" ritengo che sia stato la "punta della lancia" di tutta la battaglia dei cattolici a Seveso, un giornale che ha dovuto lottare contro lo strapotere della stampa e che si è autofinanziato grazie ed ai contributi liberi di chi lo riceveva e alla generosità delle parrocchie.

Un gesto importantissimo è stato la giornata organizzata nel Seminario di S. Pietro con le parrocchie ed i movimenti cattolici in sintonia con il Vescovo e con il Rettore, un gesto a cui hanno partecipato migliaia di persone, i giornali dicevano 5.000, sembrava un pellegrinaggio per come dai paesi la gente si è mossa, e credo di poter dire che è stato l'unica vera manifestazione che voleva dimostrare che a Seveso la vita continuava, un momento che voleva riaffermare con decisione la presenza originale e diversa dei cattolici nella vicenda della diossina rispetto a tutta la mentalità dominante, con delle preziose testimonianze di madri che avevano scelto di portare a termine la gravidanza pur sapendo dei rischi che correavano per i nascituri e per se stesse, con le testimonianze delle attività educative svolte per i ragazzi delle famiglie coinvolte, con gli imprenditori e artigiani brianzoli che avevano trovato un punto di riferimento per difendere e promuovere il loro lavoro.

Quella manifestazione, riuscitissima, aveva finalmente radunato un popolo, un popolo che voleva vivere, che era capace di stare insieme, di aiutarsi, di non arrendersi di fronte alle difficoltà, di dare un giudizio nuovo su quello che accadeva.

Da questo punto di vista l'opera dell'Ufficio Decanale, cioè il coordinamento dei cattolici, è stato veramente un punto di riferimento per tutti, a distanza di anni mi diceva Ambrogio che molti operatori ricordavano quel momento, quella gente, per come si era messa a disposizione, per come aveva aiutato a comprendere i fatti successi ed a fare dei passi per ricominciare.

In quegli anni si incominciava a parlare di Salute, di rispetto dell'ambiente, di sicurezza sui luoghi di lavoro (questioni che oggi diamo abbastanza per scontate) e su tutti questi temi c'era molto da lavorare, si incominciavano ad abbozzare i primi timidi interventi, ma anche su queste tematiche il gruppo guidato da Bertazzi, Cesana, Bertoglio e Cannatelli aveva molto da dire ed è stato un lavoro prezioso, che ha tracciato un percorso seguito da moltissimi cattolici e non nei successivi decenni. Ricordo i due significativi convegni con la sala del cinema stracolma, sul tema della salute il primo e sulla ripresa delle attività produttive in Brianza in collaborazione con l'UCAI il secondo.

Ho lasciato per ultima l'attività che mi ha coinvolto di più, soprattutto negli anni successivi, cioè quella dei centri diurni. Si partiva con i pullman al mattino alle 8.00 e si rientrava alle 18.00 con centinaia di ragazzi insieme agli educatori insegnanti e studenti universitari e liceali.

L'esperienza dei centri diurni, non nasce dal nulla, ha come origine l'intensa attività educativa che gli oratori del territorio già svolgevano, in particolare quello di Seveso guidato da Don Costante aveva già indicato come traccia quell'esperienza che chiamavamo Scuola d'Unità durante gli oratori feriali.

Il segretario Cerati curava l'incredibile organizzazione dei centri diurni: dalla scelta del posto, dalla prenotazione dei pulmann, dall'organizzazione dei pasti, dall'individuazione del personale, dalla scelta dei programmi e tante altre cose. Un'estate intera con i bambini e ragazzi, organizzata nei minimi particolari, dal gioco al canto, all'aiuto allo studio (compiti vacanze), al lavoro creativo sul tema che guidava tutto il periodo, ai momenti di preghiera, al pranzo, agli spettacoli ed ai momenti di festa. Credo che le famiglie di Seveso e degli altri paesi coinvolti, abbiano apprezzato il lavoro educativo svolto, quanti madri continuavano a ringraziarci per come i loro figli si trovavano accolti, accompagnati e guidati dentro una bellissima esperienza, c'erano bambini che avrebbero preferito rimanere al centro diurno piuttosto che andare in vacanza con i genitori. Un lavoro enorme da parte degli educatori di preparazione delle settimane e di giudizio su come si stava lavorando, quali erano i problemi sorti, cosa si poteva fare per migliorare il servizio, cosa fare per le situazioni più problematiche, come gestire anche il cambio di educatori volontari senza che si perdesse il filo del programma educativo. Finita la giornata, c'era sempre qualcosa da preparare per il giorno successivo, perché coi ragazzi ci devi stare, non puoi improvvisare più di tanto, la giornata deve essere ben preparata altrimenti subentra il caos e la noia. Per questo dico sempre ai nostri preti di oggi che si lamentano dei ragazzi che vanno a catechismo solo per la prima comunione e la cresima, che non è possibile che l'ora di catechismo sia programmata come se fosse l'ora di palestra, di piscina, di musica, di danza o di tutte le diavolerie che facciamo fare ai nostri figli, con noi genitori che ci riduciamo a svolgere il compito di tassisti; è necessario invece che i ragazzi vivano un'esperienza dove la vita intera, lo studio, il gioco, i problemi sono condivisi e allora anche il momento del catechismo centra con quello che fai, altrimenti è una noia mortale, una materia in più da studiare. Ma, come allora, c'è sempre bisogno di educatori, di giovani e adulti che sanno cosa vogliono dalla vita e che ci stanno con i ragazzi, c'è bisogno di genitori che sono presenti con i loro figli anche mezz'ora al giorno

ma presenti, che si mettono in gioco, che accettano anche il rischio di sentirsi dire di no. Comunque parlavo dell'esperienza educativa dei centri diurni, ricordo che oltre a quelli della parrocchia c'erano anche quelli comunali, con tanti insegnanti pagati, e con pochissimi bambini, anche perché molti di loro si trasferivano al nostro centro. La maggior parte dei bambini si annoiava, la giornata era lasciata al caso, mi ricordo che quando avevamo organizzato una giornata in comune con i centri diurni comunali, ovviamente noi eravamo preparati come tutti i giorni a programmare ogni minuto della giornata, e mi ha stupito vedere come i nostri ragazzi fossero educati a rispondere rispetto a quello che veniva proposto, ad aderire ai vari momenti di gioco o di lavoro, mentre gli altri ragazzi erano quasi abbandonati a se stessi e non gli sembrava possibile che noi più grandi, ma anche i nostri ragazzi, li coinvolgevamo nell'attività che avevamo preparato. Questa esperienza ricchissima durante le estati, continuava anche durante l'anno scolastico negli oratori del decanato, per quel che mi riguarda l'oratorio di Seveso era pieno di studenti e qualche adulto che svolgevano la loro attività caritativa coi bambini e i ragazzi, costruendo i pomeriggi sulla modalità del centro diurno, mi ricordo che si andava anche a casa dei ragazzi per un aiuto allo studio a chi faceva più fatica, poi si andava all'oratorio per il gioco, il momento di preghiera e qualche bella cantata. Da queste esperienze ho capito come era importante creare le condizioni perché un'attività educativa potesse essere proposta, e questa preoccupazione mi ha sempre accompagnato nella vita.

Io di mestiere non faccio l'insegnante, faccio l'imprenditore nel settore immobiliare, faccio i soldi per intenderci, ma la questione educativa mi è sempre rimasta appiccicata alla pelle, sarà per le persone che ho incontrato, per gli amici che mi ritrovo, ho avuto sempre la grazia di avere qualcuno che mi chiedeva se ci stavo a compiere un'opera insieme: mi è capitato con Marco Mora quando mi invitato a svolgere il servizio civile a Bergamo lavorando in un centro culturale, con Fabio Locatelli, un grande amico scomparso, quando mi ha proposto di costituire un centro per lo sviluppo della cooperazione, dal quale poi è nata la mia attività di imprenditore, con Franco Nembrini quando mi ha chiesto di aiutarlo nella scuola La Traccia di Calcinato che è l'opera educativa che mi vede oggi coinvolto in prima persona con altri amici.

Su questa esperienza educativa ci vorrebbe un'intera serata, però mi sembra utile un piccolo accenno per coglierne il valore....anche perché il tema è "educare per costruire".

La scuola nasce da alcuni genitori nel 1984 che desiderano che anche la scuola prosegua nel lavoro educativo incominciato in famiglia, qualche genitore chiede aiuto, dice che da solo non

ce la fa, vede i figli che si perdono, che non credono più a nulla. Questi genitori, pronti a rimetterci di tasca propria, chiedono ad alcuni insegnanti amici se sono disposti ad insegnare in una nuova scuola, le stesse materie della scuola di stato, ma con la possibilità di costruire un progetto educativo comune, di intesa con la famiglia e tra gli insegnanti. Nasce una scuola, come del resto credo sia nata in quegli anni la scuola "Frassati" di Seveso, voluta dai genitori e con insegnanti scelti, quello che oggi è quasi impossibile nella scuola statale. Se fosse possibile fare una scuola così nello stato, chiuderemmo immediatamente le scuole libere, con quello che costa alle famiglie e ai gestori per tenerle in piedi. La regola è semplice, per fare una buona scuola ci vogliono dei buoni insegnanti, ma che siano anche degli educatori. Allora, anche chi ci capisce poco come me di scuola, si mette a disposizione per creare le condizioni perché si possa realizzare un lavoro educativo: compra gli insegnanti migliori dallo stato come con i calciatori, crea la possibilità di formare nuovi insegnanti giovani, chiede aiuto agli amici per comprare la scuola nel senso dell'edificio, coinvolge i genitori in iniziative che possano finanziare la scuola e soprattutto aiutare a pagare la retta a quelle famiglie di operai che vogliono venire alla scuola e non possono permetterselo. Mi capite, c'è da lavorare per tutti, per una questione, quella educativa, senza la quale i nostri giovani, ma anche noi adulti, non possiamo più costruire la società, costruire l'oggi e il futuro.

Come diceva don Giussani: "mandateci in giro nudi, ma non toglieteci la possibilità di educare". Ma per continuare su questo tema, lascio la parola agli altri relatori molto più autorevoli del sottoscritto.

N.B.: Renato Farina mi ha fatto notare che la dicitura giusta dello slogan "o mostro o aborto" era "o aborto o mostro in pancia".